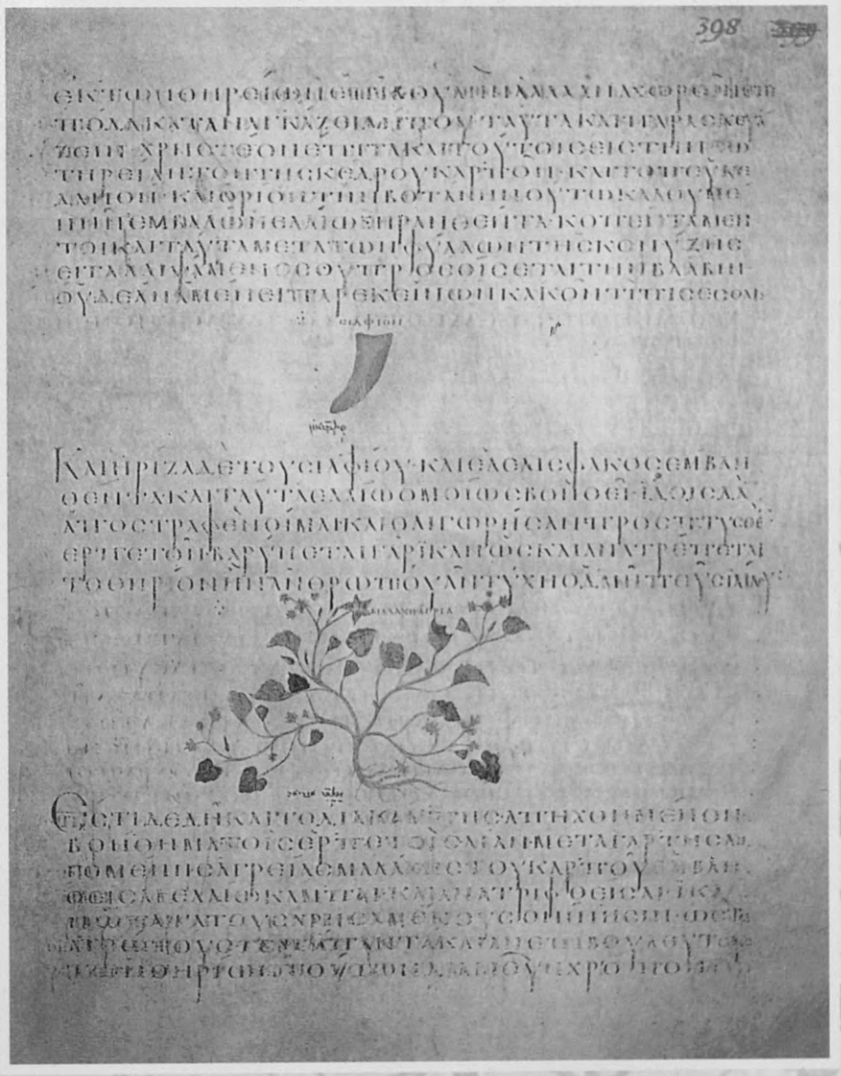
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 8



2001 Napoli

ANNALI DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie N. 8

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 8

In copertina: Manoscritto *Vind. med. gr.* 1, VI sec.

2001 Napoli

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

ISSN 1127-7130

Finito di stampare nel mese di dicembre 2003
dalle **Edizioni Luì**
Via G. Galilei, 38 Chiusi (Siena)
nello stabilimento Petruzzi, Città di Castello

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosch, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*Amencan Journal of Archaeology,* integrate da quelle dell'*Année Philologique.*

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud.*

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem;* in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

GIORNATA DI STUDIO CON IDA BALDASSARRE

AMNERIS ROSELLI, Breve storia del silfio p. 11

DOMENICO SILVESTRI, Origine e fortuna del nome Africa » 21

EMANUELE GRECO, *Tripodes*. Appunti sullo sviluppo urbano di Atene » 25

BRUNO D'AGOSTINO, Lo statuto mitico dell'artigiano nel mondo greco » 39

CONTRIBUTI DEL VOLUME

MATTEO D'ACUNTO, Il *gorgoneion* in pietra da Axòs e la modificazione del tipo a Creta tra modelli orientali e greci » 47

LUDI CHAZALON, Un procédé graphique mésestimé: les personnages au regard *aphanès* sur la céramique attique » 65

FABRIZIO PESANDO, La Sagra a Locri. Iconografia di una divinità fluviale » 85

LUCA CERCHIAI, La tomba del Topolino » 99

PAOLO BRACONI, *Emplecton* » 105

MARCO GIGLIO, Picentia, fondazione romana? » 119

EPIGRAPHICA

GIOVANNI MARGINESU, ΑΕΣΧΕ in una iscrizione funeraria da Camiro (*DGEEP* 273) » 135

SIMONA MARCHESINI, Il coppo iscritto di Bovino » 139

GIUSEPPE CAMODECA, Iscrizioni pubbliche nuove o riedite e monumenti di Cumae - I. Foro e tempio di Apollo » 149

GIUSEPPE CAMODECA, Albi degli *Augustales* di Liternum della seconda metà del II secolo » 163

ANNALISA TORTORIELLO, Gli adlecti inter patricios di Claudio » 183

RASSEGNE E RECENSIONI

NICOLA LANERI, Why "Archaeological Theory Today"? rec. a Ian Hodder (ed.), *Archaeological Theory Today*, Cambridge 2001, pp. 317; figs. 18; tables 2. rec. a Enrico Giannichedda, *Archeologia teorica*, Roma 2002, pp. 125 » 207

ANNA MARIA D'ONOFRIO, rec. a Maria Chiara Monaco, *Ergasteria: impianti artigianali ceramici ad Atene ed in Attica dal Protogeometrico alle soglie dell'Ellenismo*, Roma 2000 (Studia archaeologica 110) » 214

CARLO DE SIMONE, rec. a V. Scarano Ussani - M. Torelli, *La* Tabula Cortonensis. *Un documento giuridico, storico e sociale,* Napoli 2003, pp. 115 » 222

IRENE BRAGANTINI, rec. a G. Bonifacio e A.M. Sodo (edd.), *Stabiae: Storia e Architettura. 250° Anniversario degli Scavi di Stabiae 1749-1999*, Convegno Internazionale Castellammare di Stabia 25-27 Marzo 2000, Studi della Soprintendeza Archeologica di Pompei 7, Roma 2002 » 244

Riassunti degli articoli » 246

GIORNATA DI STUDIO CON
IDA BALDASSARRE

Il 13 marzo del 2003, a conclusione della attività di docente di Ida Baldassarre, il Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico dell'"Orientale" ha inteso rinnovare il suo profondo rapporto con lei organizzando una giornata di studi.

L'iniziativa, introdotta dal saluto del Rettore, Pasquale Ciriello, è stata aperta da un commosso saluto del Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, Giovanni Cerri.

Sono quindi seguiti gli interventi raccolti in questa sezione, e quello di Paul Zanker, gia Direttore dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma sul tema "Dai miti ai simboli. Mutamenti iconografici nei sarcofagi romani del III secolo".

BREVE STORIA DEL SILFIO

Amneris Roselli

Le fonti iconografiche

Conosciamo il silfio cirenaico soprattutto attraverso due tipi di documenti che sono attestati in numerosissimi esemplari e con minime varianti. Prima sulle monete di Cirene (fig. 1), in cui per lo più appare come un arbusto con un fusto piuttosto grosso[1], poi attraverso le statuette femminili in terracotta provenienti da Cirene e Apollonia che tengono in mano un rametto di silfio (con lo stelo un po' più esile di quello rappresentato sulle monete)[2] (fig. 2).

Nei manoscritti di opere farmacologiche greche, invece, del silfio è rappresentata esclusivamente la radice: così nel ms. *Par. suppl. gr.* 247, X sec., f. 5r le cui illustrazioni, di probabile tradizione ellenistica[3], si riferiscono al testo di Nicandro (II a.C.) (fig. 3) e nel famosissimo ms. *Vind. med. gr.* 1, del VI sec., noto come Dioscoride di Vienna (ma in realtà il silfio è rappresentato in un fascicolo aggiunto, ff. 393 ss., che contiene la parafrasi di Eutecnio al testo di Nicandro) (fig. 4). Questo è tutto per la rappresentazione della pianta in natura.

Per il prodotto lavorato, o meglio per la lavorazione del prodotto, invece, il pezzo celeberrimo sembrerebbe essere la coppa di Arkesilas del Cabinet des Médailles di Parigi (fig. 5), datata intorno al 560[4], un pezzo tanto celebre quanto difficile da interpretare. Essa dovrebbe rappresentare la pesatura del silfio di fronte al sovrano e alla presenza di quanti sono impegnati alla sua lavorazione e conservazione. C'è accordo sull'identificazione di Arkesilas, il personaggio seduto sulla sinistra, col sovrano di Cirene, e ampio consenso sulla interpretazione del personaggio di destra, di più ampie dimensioni e in posizione speculare rispetto al re, a cui si riferisce il *paragramma* σλιφόμαχος interpretato come "colui che impasta il silfio"[5]; anzi è proprio questa parola che permette di identificare il materiale che viene pesato e conservato. (Anche gli altri 4 personaggi del registro superiore sarebbero designati da termini che alludono alle loro funzioni: c'è, partendo da destra: 1) colui che scava (la radice?) (ὀρυξό<ς>), 2) il facchino (φορμοφόρος), 3) colui che sovrintende alla pesatura (ἐπίσταθμος), 4) colui che dichiara al re che il peso

[1] La documentazione è ricchissima a partire dal VI secolo, mentre in età tolemaica e romana la pianta viene rappresentata sulle monete più raramente, cfr. E.S.G. Robinson, *Catalogue of the Greek Coins of Cyrenaica*, (rist. anast. Bologna 1965), specialmente pp. ccli-cclviii; tra la bibliografia più recente cfr. J.-P. Bocquet, 'Contribution de la numismatique à l'histoire des sciences médicales. Les monnaies de la Cyrénaïque et le silphium', in *Archéologie et Médecine,* VII[èmes] rencontres internationales d'Archéologie et d'Histoire d'Antibes, octobre 1986, Éditions A.P.D.C.A., Juan-les-Pins 1987, pp. 443-457; A. Laronde, 'Le silphium sur les monnaies de Cyrène', in: *Scritti di antichità in memoria di S. Stucchi* (Studi Miscellanei 29), Roma 1996, I, pp. 157 ss.; Luni 2002, pp. 351 ss.

[2] Attestate a partire dal V secolo e in un arco cronologico molto ampio, fino all'età ellenistica. Cfr. M.E. Micheli - A. Santucci, *Il santuario delle Nymphai Chthoniai a Cirene. Il sito e le terrecotte*, Monografie di Archeologia libica XXV, Roma 2000, in part. cap. V (di M.E. Micheli), 'Le terrecotte: i soggetti femminili', pp. 43-80. Foglie di silfio si trovano anche in una stele di Sulcis, cfr. P. Bartoloni, *La stele di Sulcis. Catalogo*, Roma 1986, n. 980, tav. CXXIV.

[3] Cfr. Nicander, *The Poems and Poetical Fragments*, edited with a Translation and Notes by A.S.F. Gow - A.F. Scholfield, Cambridge 1953, Appendix III, pp. 222-223; e ora le osservazioni di J.-M. Jacques, nella sua recente edizione di Nicandro (Nicandre, Tome II, Les Belles Lettres, Paris 2002), p. CXL; Tertulliano, *Scorp.* 1, dice di aver posseduto un Nicandro illustrato.

[4] Cfr. M. und A. Hirmer, *Die griechischen Vasen,* München 1976, 38/XV e p. 60. Per l'interpretazione della scena il riferimento classico è a F. Chamoux, *Cyrène sous la monarchie des Battiades*, Paris 1953, in part. pp. 258-263 ("Sur le silphium"); si vedano poi Neumann 1979, pp. 85-92; Stucchi 1987, pp. 29-34; Luni 2002, pp. 359-362.

[5] Cfr. da ultimo Neumann 1979, pp. 89-90, con bibliografia.

indispensabile alla città di Platone, tuttavia il suo corpo è deformato dalla pratica delle arti e dei mestieri (fig. 7-8), e la sua stessa anima è mutilata e degradata dalla fatica. Lo statuto dell'artigiano è dunque inscritto, fin dal principio, in quello di Efesto.

D'altra parte possediamo una spia che ci permette di confermare la marginalità sociale dell'artigiano fin dall'età più antica, ed è una prova – per così dire – indiretta, *e contrario*: come è noto, fin verso la fine del VII sec. a.C. le firme degli artigiani sono quasi del tutto assenti anche sulla ceramica, dove – soprattutto dopo Solone –, saranno invece ricorrenti. Come ho cercato di dimostrare altrove[29], le poche eccezioni si distribuiscono in ambito greco coloniale, e soprattutto al margine di esso, negli avamposti verso l'Occidente, come Pithekoussai (fig. 9) ed Itaca, o nell'ambito occidentale che ruota intorno ai più antichi insediamenti euboici. Sono ambiti nei quali l'artigiano si libera della sanzione sociale che grava su di lui nella madre patria: può dunque porre in bella mostra la sua firma, spesso dipinta come parte integrante della decorazione del vaso.

Per fare ciò egli presceglie un vaso decorato con un soggetto impegnativo, legato ai temi mitici in un periodo in cui il mito è ancora al margine del repertorio iconografico, dimostrando così una consapevolezza dell'impegno che la sua firma comporta.

Abbreviazioni supplementari:

Coarelli 1980 = F. Coarelli, *Artisti e artigiani in Grecia*, Bari 1980.

Detienne-Vernant 1974 = M. Detienne-J.P. Vernant, 'Les pieds d'Hèphaistos', in *Les ruses de l'intelligence - La mètis des Grecs*, Paris 1974, pp. 242-258.

Jeanmaire 1956 = H. Jeanmaire, 'La naissance d'Athéna et la royauté magique de Zeus', in *RA* 48, 1956, pp. 12-39.

Loraux 1981 = N. Loraux, *Les enfants d'Athéna*, Paris 1981.

Vidal-Naquet 1979 = P. Vidal-Naquet, 'Etude d'une ambiguïté: les artisans dans la cité platonicienne', in B. Vincent (ed.), *Les marginaux et les exclus dans l'Histoire*, Cahiers Jussieu n. 5, Paris 1979, pp. 232-261, ora in J.P. Vernant-P. Vidal-Naquet, *Travail et esclavage en Grèce ancienne*, 1988 (2), pp. 147-176.

[29] B. d'Agostino, 'Scrittura e artigiani sulla rotta per l'Occidente', in S. Marchesini - P. Poccetti (a cura di), *Linguistica e Storia. Sprachwissenschaft ist Geschichte. Scritti in onore di Carlo De Simone*, Pisa 2003, pp. 75 ss.

CONTRIBUTI DEL VOLUME

l'orizzontalità dei mattoni, imitata dai muri lapidei, l'ideale modello di riferimento per ogni muratura "onesta"[58].

A questo punto mi sembrerebbe sensato proporre di abolire, nell'incertezza, il termine ἔμπλεκτον, in greco, dal nostro vocabolario e lasciarlo, fino a prova contraria, nella sua ambigua forma in latino: *emplecton*, con le due attribuzioni "greco" e "romano", come si è tentato di definire.

È ovvio che lo sforzo sarebbe vano se si riducesse ad un puro fatto nominalistico: tra moderni "addetti ai lavori" ci intenderemmo comunque, avendo stabilito che un nome significa per tutti la stessa cosa. Ma riteniamo che la nostra analisi riveli ulteriormente l'atteggiamento diffidente di Vitruvio nei confronti dell'opera cementizia romana. Diffidenza inconsciamente condivisa nella prassi da generazioni di studiosi, che si sono industriati a rivestire di forme "greche" anche quella struttura che il romano Vitruvio riteneva frutto di nostrana *rusticitas*.

Ciò detto, siamo realisticamente persuasi che si continuerà a designare con il termine *emplecton* un muro "ad aggere munito"[59], così come si continuano a chiamare "signini" i pavimenti in cocciopesto, nonostante sia stato dimostrato da tempo che l'*opus signinum* designava, in antico, una tecnica muraria[60].

Basta essere consapevoli che, a volte, *res sunt consequentia nominum*!

Abbreviazioni supplementari:

Adam 1988 = J.P. Adam, *L'arte di costruire presso i Romani*, Milano 1988. (Traduzione dell'edizione originale francese *La construction romaine. Materiaux et tecniques*, Paris 1984).

Gros 1997 = P. Gros, *Vitruvio e il suo tempo*, prefazione a Vitruvio, *De Architectura*, I, Torino 1997, pp. IX-LXXVII.

Gros 1999 = *Vitruve, De l'Architetcure*, Livre II, Texte établi par L. Callebat, introduit et commenté par P. Gros, Paris CUF, 1999.

Martin 1965 = R. Martin, *Manuel d'archéologie grecque. I. Matériaux et techniques*, Paris 1965.

Lugli 1957 = G. Lugli, *La tecnica edilizia romana con particolare rigiardo a Roma e Lazio*, I, Roma 1957.

Tomlinson 1962 = R.A. Tomlinson, *Emplekton masonry and 'greek structura'*, in *JHS* 81, 1961, pp. 133-140.

Rambaldi 1999 = S. Rambaldi, 'Note sul lessico architettonico di Vitruvio e la tradizione greca di Ermogene', in *RdA* 23, 1999, pp. 72-81.

Wright 1987 = G.R.H. Wright, 'Masonry Construction at Marib and the "Interwoven Structure" (Emplecton) of Vitruvius', in *Archäologische Berichte aus dem Yemen*, IV, 1987, pp. 76-96.

[58] Vedi *supra*, nota 56.

[59] *Item munitiones muri turriumque aggeribus coniunctae maximae sunt tutiores.* Qui Vitruvio parla proprio delle opere difensive ad aggere rivestito e contenuto da solide cortine murarie (*muri*, non *parietes*) (I, 5, 5).

[60] C. Fulvio Giuliani, 'Opus signinum e cocciopesto', in G.M. De Rossi (a cura di), *Segni I*, Napoli 1992, pp. 89-94. Si dimostra senza ombra di dubbio il fraintendimento del termine tecnico nella letteratura moderna.

PICENTIA, FONDAZIONE ROMANA? *

Marco Giglio

Le ricerche archeologiche condotte negli ultimi 25 anni a Pontecagnano, che hanno interessato l'area dell'abitato antico[1], hanno consentito di comprendere al meglio le fasi di occupazione della zona. I diversi siti indagati, all'interno di un'area più ampia, presentano una cronologia che ci offre una continuità di occupazione dal VII sec. a.C. al VII sec. d.C. L'abitato antico individuato a Pontecagnano è stato identificato con Picentia[2], centro attestato dalle fonti, che si ritiene di fondazione romana, basandosi sulle fonti greche e latine, che ricordano nell'area dell'*Ager Picentinus* una città con questo nome. Lo studio riguarda le fasi di vita relative a questo centro, considerando non solo l'abitato di Pontecagnano, ma, per quanto possibile, anche l'intero territorio circostante.

L'analisi storica moderna ha comunemente considerato[3] Picentia una fondazione di tipo coloniale, effettuata da Roma dopo il 268 a.C., anno in cui si colloca la conquista del Piceno, da dove sarebbero stati deportati gli abitanti di Picentia.

L'assegnazione a Picentia dello statuto giuridico di colonia non ha alcun fondamento e non è comprovata da fonti storiche; in considerazione di tale dato si è ritenuto opportuno effettuare un'accurata analisi delle fonti per comprendere se sia possibile giungere ad una più puntuale definizione dello statuto amministrativo del centro campano e degli eventi che hanno caratterizzato tale area agli inizi del III sec. a.C.[4].

I dati archeologici

Le necropoli e gli spazi pubblici e privati dell'abitato antico di Pontecagnano subiscono una brusca interruzione tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C.: si assiste ad un abbandono dei santuari, testimoniato da una serie di azioni di desacralizzazione, quali offerte e scarichi in pozzi votivi[5]. Le indagini archeologiche non restituiscono alcuna testimonianza di una ripresa del culto o della frequentazione dell'area dopo questo momento di abbandono; gli unici elementi più recenti sono

* Questo studio è stato realizzato nell'ambito di un assegno di ricerca svolto presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", avente per tema "L'abitato antico di Picentia in età repubblicana.", coordinato dal prof. Fabrizio Pesando. La ricerca è stata costantemente stimolata dalle discussioni avute con i prof. Bruno d'Agostino, Luca Cerchiai ed Irene Bragantini, che sentitamente ringrazio per i consigli ed il continuo appoggio fornitomi; a loro devo anche una visione dell'archeologia come una disciplina storica completa, che mi ha spinto ad avventurarmi oltre quei confini entro cui normalmente opero. Alle discussioni con il prof. Giuseppe Camodeca devo alcuni spunti per meglio comprendere la condizione giuridica di Picentia. Alla prof.ssa Patrizia Gastaldi devo un ringraziamento particolare: senza di lei forse i miei pensieri non sarebbero mai diventati testo. Il testo è stato, in parte, redatto durante un soggiorno di studio a Berlino, presso l'Istituto Archeologico Germanico, che ringrazio per la disponibilità mostrata.
Tale studio è da considerarsi preliminare ad una più ampia ricerca sulle modalità insediative nell'area picentina ed all'edizione delle indagini archeologiche condotte nell'area dell'abitato antico di Pontecagnano, in corso di realizzazione da parte di Cinzia Schiano di Cola, Valentina Malpede e chi scrive. Nel presente lavoro, pertanto, non sono citati, se non in modo parziale e sintetico, i dati archeologici provenienti dall'area dell'abitato.
Ad Angela e Manuela dedico il lavoro, sperando di ripagarle del tempo che non ho potuto trascorrere con loro.

[1] La definizione dell'area dell'abitato si evince sia dalla disposizione delle aree sepolcrali sia dai risultati di una campagna di prospezioni geoarcheologiche.

[2] L'identificazione di Picentia con Pontecagnano non è sempre stata per tutti certa, in quanto si è proposta anche una sua collocazione a S. Maria a Vico, sui monti Picentini. Un'ampia discussione sull'argomento è in Atti Amina 1984.

[3] Non tutti gli storici, come si vedrà in seguito, sono stati concordi con questa definizione.

[4] Si colloca in questi stessi anni la fondazione in quest'area della colonia di diritto latino di Paestum (273 a.C.).

[5] L'abbandono delle aree sacre si riscontra in entrambi i santuari rinvenuti a Pontecagnano, quello settentrionale e quello meridionale. Per alcune notizie preliminari si rimanda agli

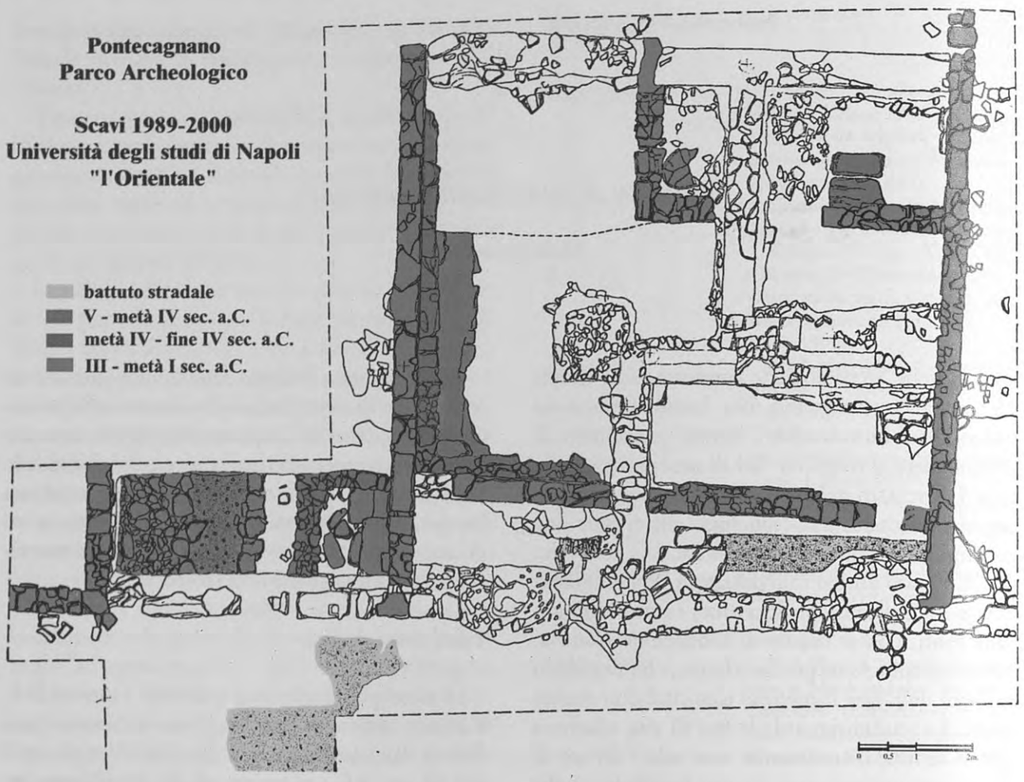


Fig. 1. Pontecagnano. Area del Parco Archeologico, planimetria generale dell'area di scavo dell'Università degli studi di Napoli "l'Orientale", con indicazione delle fasi individuate.

alcuni frammenti ceramici, databili al II sec. d.C., individuati negli strati superficiali ed in un caso[6] interpretati come sporadica ripresa del culto.

Gli scavi condotti nell'area destinata a Parco Archeologico hanno consentito di definire un isolato abitativo, delimitato da un *cardo*, orientato in senso nord-sud, ed un decumano, orientato in senso est-ovest. Tale isolato è parte di un insediamento basato su isolati regolari, di forma rettangolare allungata; da alcuni saggi stratigrafici in profondità presso l'incrocio stradale tra il *cardo* ed il decumano[7], si evince una definizione cronologica dell'impianto stradale e del relativo isolato (fig. 1). I dati archeologici ci mostrano una sistemazione databile alla metà del III sec. a.C.; le strutture relative a questa sistemazione, comunemente identificata con Picentia, si sovrappongono a quelle relative ad una fase precedente dell'abitato, databile alla metà del IV sec. a.C., sfruttandole come fondazioni (fig. 2-3). Tra questa nuova fase dell'abitato e quella etrusco-campana si colloca, in ogni caso, un altro momento di occupazione, caratterizzato da strutture leggere (forse capanne)[8], databile entro la prima metà del III sec. a.C.

La fase di occupazione più antica è caratterizzata

interventi delle dott.sse Aurora Lupia e Marcella Mancusi, che ringrazio per le informazioni fornitimi, nei recenti convegni "Depositi votivi e culti dell'età antica. Dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana", organizzato dall'Università degli Studi di Perugia, nel giugno 2000, e "Lo spazio del rito", organizzato a Matera dall'Università degli Studi della Basilicata, nel giugno 2002, i cui atti sono in corso di stampa.

[6] Nell'area del santuario settentrionale sono stati rinvenuti in uno strato superficiale, molto ricco di materiale archeologico, alcuni frammenti di lucerne, databili tra il I ed il II sec. d.C., interpretati come frequentazione notturna dell'area, a scopo cultuale; devo l'informazione alla cortesia dei dott. G. Bailo Modesti e M. Mancusi.

[7] L'edizione dello scavo è stata curata dalla dott.ssa T. Cinquantaquattro (T. Cinquantaquattro, 'Pontecagnano (Salerno). Saggi stratigrafici nell'abitato antico', in BA 28-30, 1999 (1994), pp. 121-171).

[8] Gli scavi nell'area del Parco Archeologico di Pontecagnano hanno permesso di individuare alcuni alloggiamenti per pali e la fondazione di una struttura muraria, realizzati nel paleosuolo formatosi sui livelli di abbandono delle strutture databili alla seconda metà del IV sec. a.C.

Fig. 2. Vista generale di un settore dello scavo.

Fig. 3. Le strutture di Picentia repubblicana cavalcano le strutture della fase della metà del IV sec. a.C.

dalla presenza di una struttura muraria, orientata in senso nord-sud, di cui si conserva soltanto la fondazione, ed un accenno di elevato, realizzati entrambi con scaglie di travertino. Al di sopra di questa, si colloca una nuova struttura muraria realizzata in grossi blocchi di travertino, regolarmente tagliati e posti a secco, che conserva il medesimo orientamento. Essa è chiaramente databile a dopo la metà del IV sec. a.C., in quanto, nell'interstizio tra le due strutture murarie, è stata rinvenuta una moneta di Neapolis. Alla stessa fase è da riferire un piano pavimentale, realizzato con terreno battuto; su di esso sono state rinvenute numerose tracce di combustione, tali da renderlo concotto, nonché resti di una trave lignea carbonizzata, individuata a ridosso del muro. Il piano era stato tagliato da una grande fossa[9] (fig. 4).

Al di sopra del muro in blocchi di travertino, dopo il già citato momento di occupazione con strutture leggere, si collocano le strutture relative alla fase di pieno III sec. a.C.; l'estensione dello scavo ci consente di avere una visione più ampia di questa fase.

Si conserva, infatti, l'angolo di un isolato, aperto, in una prima fase in maniera bipartita, sul decumano. La strada presenta una pavimentazione realizzata con un cordolo laterale in malta ed un piano con frammenti di tegole infisse in uno strato di malta, con una disposizione a spina di pesce. Le strutture relative a questa fase sono realizzate con blocchetti di travertino, irregolari o in parte sbozzati, non disposti secondo piani di allettamento regolari, legati da malta; in un secondo momento l'interno della struttura è intonacata. La disposizione planimetrica degli ambienti di questa fase non è chiaramente comprensibile, data la presenza di numerose strutture, databili ad epoca post-augustea, che ne compromettono una lettura d'insieme e non consentono uno scavo estensivo. In ogni caso è riconoscibile un grande ambiente, che si affaccia sulla strada principale, di cui non si conserva il limite settentrionale; quest'ambiente è a forma di "elle" e su di esso si apre un secondo ambiente, con un'apertura perfettamente in asse con quella sul fronte strada ed una banchina sul lato occidentale, entro cui era infisso un *dolium*. Anche di questo secondo ambiente non si definisce un limite settentrionale. Gli ambienti relativi a questa fase vengono distrutti alla metà del I sec. a.C. (fig. 5), ma non vengono abbandonati; sui crolli ed in parte sulle strutture stesse si impianta un nuovo edificio, databile ad epoca augustea nelle prime fasi di vita, che presenta una disposizione planimetrica parzialmente differente.

Per le necropoli non si rinvengono, se non sporadicamente, tombe successive agli inizi del III

[9] Anche nell'area dell'abitato, come nei santuari, le strutture vengono abbandonate o distrutte e i detriti edilizi sistemati in una fossa di scarico. In seguito ad una preliminare analisi dei materiali provenienti dallo scarico si può datare il riempimento della fossa agli inizi del III sec. a.C.

[10] Le indagini sinora condotte nell'area delle necropoli di Pontecagnano hanno permesso di individuare soltanto poche tombe databili alla metà del III sec. a.C.; tra queste si segnalano due tombe a camera, scavate dal prof. Bruno d'Agostino (prop. Gualdiero t. 1557 e 1559-62), nell'area della necropoli occidentale. Altri dati interessanti provengono da alcuni nuclei di necropoli, di recente editi da A. Serritella (Serritella 1995), in cui l'autrice distingue, all'interno di un più vasto raggruppamento, alcuni settori occupati da tombe distinguibili per

sec. a.C.[10]; i principali nuclei di necropoli di epoca romana sono databili a partire dal II sec. d.C. e si dispongono sia all'interno dell'area dell'abitato sia, in raggruppamenti di sepolture abbastanza numerose, ad una certa distanza da questo, presso il corso del fiume Picentino e presso la fascia costiera.

Tale concordanza di dati è stata comunemente interpretata come segno della distruzione dell'abitato etrusco-campano, in seguito alla conquista romana dell'area, anche se non è chiaro in che rapporto si collochi Picentia con la distruzione dell'abitato precedente.

Le fonti antiche

Le notizie forniteci dalle fonti antiche sono lacunose e frammentarie, a riprova che Picentia non ha svolto un ruolo di primaria importanza nelle vicende campane. Le attuali ricostruzioni si basano principalmente su due testimonianze: Strabone e Plinio, che forniscono il maggior numero di informazioni al riguardo.

Plinio[11] si limita a dire che l'*Ager Picentinus* fu abitato dagli Etruschi e che nel territorio di Salerno vi è Picentia. Strabone[12], invece, al termine del V libro della Geografia fornisce molte più informazioni circa l'occupazione dell'area; egli afferma che sul mar Tirreno si trova il popolo dei Picenti, piccolo distaccamento (ἀπόσπασμα) dei Picentini adriatici nel golfo poseidoniate ad opera dei Romani[13], e prosegue affermando che il territorio dei Picenti si estende sino al fiume Sele e che Picentia fu la "capitale" (μητρόπολις) dei Picenti. L'autore, inoltre, ci fornisce alcune informazioni riguardanti la città alla sua epoca: gli abitanti ora[14] vivono in villaggi, sparpagliati dai Romani perché parteggiarono per Annibale e conclude che per controllarli i Romani fortificarono Salerno, centro non distante dal mare.

L'affermazione di Strabone circa l'origine adriatica dei Picenti ha fortemente condizionato la storiografia moderna, che ha collegato questo trasferimento con la conquista romana del Piceno nel 269-268 a.C., sul modello di quanto avvenuto circa un secolo dopo con il popolo dei *Ligures*.

La città di Picentia sarebbe stata fondata dai Romani per accogliere i deportati dal Piceno, nel 268 a.C. o comunque nel secondo quarto del III sec. a.C..

Sulla base della testimonianza straboniana si è, in passato, concluso, che i Romani avrebbero trasferito dall'Adriatico una parte della popolazione picena – a cui avevano confiscato le proprietà trasformandole in *ager publicus* – in un territorio sotto il loro controllo, in cui pochi anni prima avevano inviato dei coloni, per fondare la colonia di diritto latino di Paestum.

Oltre alla testimonianza di Strabone non ci sono altre fonti antiche che riportino la notizia della deportazione dei Picentini dal Piceno; quelle relative alla conquista del Piceno sono molto brevi e non fanno alcun riferimento a quest'episodio, che credo si possa considerare di una certa rilevanza.

La conquista romana del Piceno è avvenuta in seguito ad una complessa campagna militare che ha coinvolto numerose popolazioni; le fonti antiche (Livio, Floro e Eutropio[15]) ci ricordano che a

l'assenza del corredo. Tali tombe sono successive alla metà del IV sec. a.C., sulla base dei dati stratigrafici; una più puntuale definizione cronologica non è possibile, ma l'autrice non esclude una loro collocazione post metà del III sec. a.C. (Serritella 1995, p. 126).

[11] Plinio, N. H. III, V, 70: "*A Surrentino ad Silerum amnem XXX m. p. ager Picentinus fuit Tuscorum, templo Iunonis Argivae ab Iasone condito insignis. intus oppidum Salerni, Picentia*" .

[12] Strab., V, 4, 13: "μετὰ δὲ τὴν Καμπανίαν καὶ τὴν Σαυνῖτιν ἐπὶ μὲν τῇ Τυρρηνικῇ θαλάττῃ τὸ τῶν Πικέντων ἔθνος οἱ κεῖ, μικρὸν ἀπόσπασμα τῶν ἐν τῷ Ἀδρίᾳ Πικεντίνων, ὑπὸ Ῥωμαίων μετῳκισμένον εἰς τὸν Ποσειδωνιάτην κόλπον, ὃς νῦν Παιστανὸς καλεῖται, καὶ ἡ πόλις ἡ Ποσειδωνία Παιστός, ἐν μέσῳ τῷ κόλπῳ κειμένη. μεταξὺ δὲ τῶν Σειρηνουσσῶν καὶ τῆς Ποσειδωνίας Μαρκῖνα, Τυρρηνῶν κτίσμα οἰκούμενον ὑπὸ Σαυνιτῶν. ἐντεῦθεν εἰς Πομπηίαν διὰ Νουκερίας οὐ πλειόνων ἑκατὸν καὶ εἴκοσι σταδίων ἐστὶν ὁ ἰσθμός. διήκουσι δ οἱ Πίκεντες μέχρι τοῦ Σιλάριδος ποταμοῦ τοῦ ὁρίζοντος ἀπὸ ταὐτης τῆς χώρας τὴν ἀρχαίαν Ἰταλίαν, ἐφ᾽ οὗ τοῦτ᾽ ἴδιον ἱστοροῦσιν περὶ τοῦ ὕδατος ὄντος ποτίμου, τὸ καθιέμενον εἰς αὐτὸ φυτὸν ἀπολιθοῦσθαι φυλάττον τὴν χρόαν καὶ τὴν μορφήν. τῶν δὲ Πικέντων ὑπῆρχε μητρόπολις Πικεντία, νυνὶ δὲ κωμηδὸν ζῶσιν ἀπωσθέντες ὑπὸ Ῥωμαίων διὰ τὴν πρὸς Ἀννίβαν κοινωνίαν ἀντὶ δὲ στρατείας ἡμεροδρομεῖν καὶ γραμματοφορεῖν ἀπεδείχθησαν ἐν τῷ τότε δημοσίᾳ, καθάπερ καὶ Λευκανοὶ καὶ Βρέττιοι κατὰ τὰς αὐτὰς αἰτίας· ἐπετείχισαν δ᾽ αὐτοῖς Σάλερνον Ῥωμαῖοι φρουρᾶς χάριν μικρὸν ὑπὲρ τῆς θαλάττης· εἰσὶ δὲ ἐπὶ Σειρηνουσσῶν ἐπὶ Σίλαριν στάδιοι διακόσιοι ἑξήκοντα" (ed. Meineke 1921).

[13] A questo punto l'autore inserisce una digressione su Paestum ed il golfo pestano.

[14] Nell'opera straboniana si incontrano sovente distinzioni tra una situazione precedente ed una contemporanea all'autore; tali dati sono indicati utilizzando moduli standard (G.D. Massara, 'I moduli della narrazione storica nei libri di Strabone sull'Italia meridionale', in G. Maddoli (a cura di), *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, II, Perugia 1986, pp. 81-109).

[15] Livio, Perioch. 15; Floro, Epit. 1, 19; Eutropio 2, 16; tali avvenimenti sono riportati anche da Orosio, hist. 4, 4, 5-7 e

Fig. 4. Il muro dell'abitazione di IV sec. a.C. ed il relativo piano pavimentale.

Fig. 5. Il crollo del tetto dell'abitazione tardo-repubblicana.

sottomettere il Piceno furono i consoli Sempronio e Appio Claudio e che in quello stesso anno ci fu nella zona un terremoto[16]. Nello stesso anno, 268, fu fondata, in territorio piceno, la colonia latina di *Ariminum* e poco dopo (nel 264 a.C.) quella di *Firmum*[17]. La conquista del Piceno avviene in seguito ad una rivolta a cui partecipò anche il centro di *Asculum* (Floro, I, 14, 2 ...*et caput gentis Asculum*); le cause della rivolta non sono note, ma potrebbero essere ricercate nella decisione romana di fondare una colonia latina ad *Ariminum* e nell'impossibilità di movimento ed autonomia da parte dei Piceni, ormai circondati dal territorio romano, a seguito della conquista del territorio dei Senoni e dei Pretuzii. La sottomissione del Piceno fu rapida e la comunità fu subito integrata nel mondo romano; i suoi abitanti furono incorporati come *cives sine suffragio* ed una parte del territorio piceno fu trasformata in *ager publicus pop. Rom.*[18]. Secondo Plinio[19] la rivolta dei Piceni coinvolse un gran numero di abitanti, tanto che egli afferma che se ne arresero ai Romani 360000[20]. Per la maggior parte degli studiosi in questo momento avviene la deportazione di una parte della popolazione – presumibilmente di quella a cui era stata confiscata la terra – nell'*Ager Picentinus*[21], con la conseguente fondazione di Picentia, e non al termine della seconda guerra punica, come pure era stato ipotizzato[22].

I Romani conquistano un territorio già in parte romanizzato e con cui pochi anni prima, nel 299 a.C., era stato stretto un *foedus*[23]. I buoni rapporti tra i Piceni ed i Romani sono in più passi sottolineati da Livio, che riporta la notizia dell'inizio della III guerra sannitica grazie alle informazioni avute dai Piceni, nuovi alleati[24], a cui i Romani rivolgono atti di gratitudine[25]; i Piceni infatti comunicano a Roma che i Sanniti sono pronti per una sollevazione e che avevano cercato di coinvolgere in tale rivolta anche loro.

Gli abitanti del Piceno sono quindi una comunità integrata nel sistema romano, che ne riconosce la forza e la supremazia in Italia, tanto da stringere con essi un *foedus*, richiederne l'aiuto e fornire loro informazioni; in un solo momento attuano un velleitario tentativo di distacco da Roma, con la

Frontino, Strat. 1, 12, 3 (F. Colivicchi, *La necropoli di Ancona (IV-I sec. a.C.): una comunità italica fra ellenismo e romanizzazione*, Quaderni di Ostraka 7, Napoli 2002, p. 29) Ringrazio il dott. Colivicchi per i consigli che mi ha fornito durante lo svolgimento della ricerca.

[16] Floro (I, 14) riporta la notizia del terremoto e del comando delle truppe da parte di Sempronio, mentre Eutropio (II, 16) afferma che la guerra iniziò sotto il consolato di Q. Ogulnio e C. Fabio Pictore e che la vittoria fu riportata dai consoli P. Sempronio e Appio Claudio, che ne celebrarono il trionfo.

[17] Naso 2000, p. 273, con bibliografia precedente.

[18] M. Humbert, *Municipium et civitas sine suffragio*, Roma 1978, p. 237.

[19] Plinio N.H., 3, 18, 110-112.

[20] La cifra viene riportata da Plinio durante la sua descrizione del territorio Piceno e subito di seguito all'affermazione che il Piceno era una regione un tempo densamente popolosa. L'autore non specifica in quale momento ci fu la resa dei Piceni ai Romani e non è pertanto certo che si riferisca alla rivolta del 268, dato che tale popolazione partecipò anche alle rivolte dei *socii italici*. Per una bibliografia più ampia su tale area si rimanda a Naso 2000.

[21] C. Delplace, *La romanisation du Picenum. L'exemple d'Urbs Solvia*, Rome, 1993, p. 4; Bandelli 1988, p. 522.

[22] E. Pais, 'Serie cronologica delle colonie romane e latine dall'età regia fino all'impero', in MAL 17, p. 344.

[23] Livio, X, 10, 12; X, 11, 7-8; IX, 19, 4.

[24] Livio X, 11, 7: *Picentium novorum sociorum.*

[25] Livio X, 11, 8: *Picentibus gratiae actae.*

rivolta del 268, che avviene in un momento in cui anche altre popolazioni si stavano armando contro Roma, come i vicini Senoni, duramente puniti dai Romani vincitori[26]. I buoni rapporti con i Romani precedenti alla rivolta sembrano riconosciuti dalla decisione di concedere da subito ai Piceni la *civitas sine suffragio*[27] ed in seguito, presumibilmente nel 241 a.C., quella *optimo iure*[28]. Nel territorio piceno viene dedotta una colonia di diritto latino, *Firmum Picenum*, nel 264 a.C., ed una marittima, a *Castrum Novum*[29].

Per quanto riguarda il passo straboniano relativo all'*Ager Picentinus*, è necessario porre la nostra attenzione su alcuni termini: la definizione onomastica della popolazione che abita l'area dell'Agro Picentino, il loro trasferimento (ἀπόσπασμα) ed il termine con cui è connotata Picentia (μητρόπολις).

a. La definizione dell'etnico, del coronimo e del poleonimo.

In primo luogo è importante sottolineare che l'autore tende a distinguere terminologicamente gli abitanti del Piceno (definiti sempre con il termine Picentini[30]) da quelli dell'*ager Picentinus*, definiti sempre con il termine Picenti[31], fatta eccezione per un caso[32], in cui entrambi sono definiti con il termine Picentini, e non Picenti, forse a rafforzare la comune origine. Analizzando le edizioni del testo di Strabone si evince che tale incongruenza con quanto viene detto in seguito era stata notata e corretta dal Kramer[33], che fa uso del termine Πικέντων, adottato da alcune edizioni[34].

In ogni caso è il solo Strabone a fare una distinzione onomastica tra gli abitanti del Piceno e quelli del golfo pestano, in quanto le altre testimonianze in nostro possesso[35] utilizzano sempre indistintamente la denominazione di *Picentes*.

L'etimologia del termine Picent- è sicuramente da connettere con il latino *picus*, picchio, animale a cui presumibilmente è dedicato il *ver sacrum*, rito alla base dell'etnogenesi dei Picenti.

La definizione etnica dei Piceni non è univoca, in quanto si assiste ad una doppia tradizione, latina e greca. La prima è rappresentata dall'uso esclusivo del termine Picenti (*Picentes*), mentre la seconda è maggiormente diversificata[36]. Si hanno infatti i termini di Piceni[37], Picentini[38] o, in fonti tarde, Picentico[39]. È da ritenersi fondata l'ipotesi che i differenti termini utilizzati dalla tradizione greca siano da ritenersi il frutto di lezioni diverse, "forse dovute ad adattamenti e traslitterazioni in greco di termini provenienti da un'altra lingua"[40].

b. La definizione giuridica di Picentia.

Un altro termine utilizzato da Strabone su cui si deve porre attenzione è μητρόπολις, che egli usa per indicare la città di Picentia, la fondazione romana che accoglie i Picenti trasferiti. Tale definizione è stata sempre interpretata e tradotta con il termine capitale, termine che già di per se appare poco adatto alla realtà che intende definire.

In base a tale interpretazione si può ipotizzare che nell'Agro Picentino vi sarebbe una città denominata Picentia, capitale del popolo dei Picenti, che occupano anche il territorio circostante. Il termine capitale porta con se l'idea di una strutturazione spaziale del territorio con un centro a cui fanno capo altri poli più piccoli, per motivi amministrativi o di culto. Picentia poteva essere il luogo in cui si svolgeva l'amministrazione della regione? Poteva essere qui collocato il santuario "federale" dei Picenti?

È necessario leggere la definizione di μητρόπολις, collocandola nel contesto giuridico ed amministrativo romano; Picentia è, o almeno è ritenuta, una città fondata da Roma e, come ogni nuova fondazione, risponde a modelli giuridici romani.

È da escludere che Picentia sia una colonia romana o latina, anche se tale è stata da molti considerata[41], in quanto sarebbe un caso unico di colonia fondata con deportati e non menzionata in quanto tale dalle fonti. Non sembrerebbe nemmeno essere un *municipium*, come è stato considerata dal Cassola[42], mancando totalmente informazioni a riguardo sia da parte delle fonti sia dai rinvenimenti archeologici: non sono state, infatti, rinvenute epigrafi di epoca repubblicana da Pontecagnano e non abbiamo pertanto alcuna attestazione di organi amministrativi di Picentia.

È invece indubbio che la nuova città fu fondata dai Romani in un territorio sotto il loro controllo, forse *ager publicus*, in seguito alla deduzione della colonia di Paestum.

Dovendo definire lo statuto giuridico della Picentia straboniana di fondazione romana, potremmo considerarla un *oppidum*, inserito in un territorio controllato amministrativamente da Roma e, forse, in rapporto con Paestum. A riprova di un certo rapporto con questo centro si potrebbe richiamare un passo delle Puniche di Silio Italico[43], in cui si fa la rassegna delle truppe alleate di Roma durante la prima fase della seconda guerra punica; l'autore cita truppe inviate da Picentia per il tramite di Paestum[44]. Tale testimonianza ci fornisce anche un secondo dato importante: in una prima fase Picentia era alleata di Roma, mentre in un secondo momento si schierò dalla parte di Annibale. Certamente non è pensabile un rapporto di dipendenza amministrativa tra Picentia e la colonia latina di Paestum, pertanto la fonte di Silio può essere interpretata semplicemente come testimonianza di un rapporto diretto tra i due centri gravitanti sulle opposte sponde del Sele[45].

Cercando di analizzare il significato da dare al termine μητρόπολις all'interno del passo straboniano, conviene controllare che uso ne fa l'autore all'interno della Geografia dedicata all'Italia. Sono attestate per l'Italia meridionale[46] altre tre ricorrenze di questo termine, riferito rispettivamente a Capua[47], Petelia[48] e Cosenza[49].

È interessante sottolineare il caso di Petelia, per la

[26] Dopo gli avvenimenti del 284 a.C. la totalità del territorio dei Senoni fu trasformata in *ager publicus*, mentre la popolazione subì un trattamento di eccezionale durezza, tanto che la loro strage assunse le proporzioni di un genocidio, secondo quanto riportato da Polibio (2, 19, 11) e Strabone (5, 1, 6). Polibio afferma anche che i superstiti al massacro dei Romani furono condotti fuori dai loro territori che furono integralmente occupati; Strabone invece afferma che i Romani sterminarono completamente i Senoni, mentre scacciarono dalle loro sedi i Boii (Bandelli 1988, p. 522).

[27] Secondo Clemente (G. Clemente, 'Dal territorio della città all'egemonia in Italia', in G. Clemente, F. Coarelli e E. Gabba (a cura di), *Storia di Roma* 2.1, 1990, p. 29) la concessione della *civitas sine suffragio* avvenne invece soltanto nel 233 a.C..

[28] Bandelli 1988, p. 522; l'autore considera la concessione della cittadinanza ai Piceni contemporanea a quella concessa ai Sabini.

[29] Velleio, 1, 14, 8; Livio, Perioch. 11.

[30] Strab. V, 4, 1; V, 4, 13; nel testo si è preferito utilizzare il termine "Piceni" riferito agli abitanti del Piceno ed il termine "Picenti" riferito a quelli del golfo poseidoniate. Si utilizza il termine "Picentini" soltanto quando si cita direttamente il passo straboniano.

[31] Strab. V, 4, 13.

[32] Strab. V, 4, 13.

[33] Kramer 1844-1852.

[34] Muller-Dubner 1853, p. 209

[35] Plinio e Stefano di Bisanzio.

[36] Naso 2000, p. 30.

[37] In Plutarco (Plut., Pomp. 6, 3) si ritrova il termine *Pikenous*, mentre in Claudio Tolomeo (Ptolem., Geogr. 3, 1) il termine *Pikenon*.

[38] Ne fanno uso Appiano (App., Sanìmn. 6, 3), descrivendo il passaggio dei Romani attraverso il territorio dei Sabini e dei Picentini (*dia Pikentinon*), e Strabone (5, 4, 2).

[39] Stefano di Bisanzio, p. 492, 6.

[40] Naso 2000, p. 31.

[41] Per un'ampia bibliografia su Pontecagnano si rimanda alla voce della BTCGI (B. d'Agostino, s.v. 'Pontecagnano', in BTCGI 14, 1996, pp. 187-198, in particolare p. 187).

[42] F. Cassola, 'La conquista romana. La regione fino al V sec. d.C.', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Storia e civiltà della Campania. L'evo antico*, Napoli 1991, pp. 103-150, in particolare p. 106.

[43] Silio, Punica 8, 577-579 (*nunc, quem Picentia Paesto misit*).

[44] Il verso è stato corretto nell'ultima edizione del Delz (*Silii Italici Punica* Ed. J. Delz, Taubner Stuttgart 1987) in "*Picentia Paestum*"; tale correzione, già preannunciata dallo studioso tedesco in una recensione dell'edizione francese di Silio Italico, (J. Delz, rec. a 'Silius Italicus, La Guerre Punique. Tome I: Livres I-IV. Texte ét. et trad. par P. Miniconi et G. Devaller; Tome II: Livres V-VIII. Texte ét. et trad. par J. Volpilhac (livre V), P. Miniconi et G. Devallet (livres VI-VIII)', in *Gnomon* 55, 1983, pp. 211-220), non è giustificata da alcuna rilettura dei codici, ma è effettuata dal Delz *ad sensum*. L'autore intende Picentia come aggettivo femminile che accompagna Paestum, giustificando la correzione con l'usanza di considerare al femminile i nomi delle città ed anche che il nome greco di Paestum (Poseidonia) è femminile; si tratterebbe pertanto della picentina *Paestum*. In tal caso avremmo un'indicazione di Paestum come città dell'*Ager Picentinus*, cosa che non trova alcuna conferma in altre fonti, come ad es. il già citato passo di Plinio (F. Spaltenstein, *Commentaire des Punica de Silius Italicus (livres 1 à 8)*, Genève 1986, p. 550). Tale correzione è stata criticata dalla Venini, in una recensione dell'edizione del Delz (P. Venini, rec. a 'Silii Italici Punica Ed. J. Delz, Teubner Stuttgart 1987', in *Atheneum* 78, 1990, in particolare p. 259), in quanto la concordanza di *Picentia* con *Paestum* si basa su un aggettivo *Picentinus – a – um* non altrimenti attestato dalle fonti.

[45] È in ogni caso opportuno sottolineare che la fonte di Silio, proprio per il suo carattere di poema epico e non di opera storica, non è sempre chiara e attendibile. Nello stesso passo sono citate oltre alle truppe picentine anche uomini che abitano le rive del Sele e gli abitanti di *Salernum*, dalle spade a forma di falce; per *Salernum* la notizia di Silio è stata variamente interpretata, ponendola in connessione con il *castrum Salerni* o con un abitato ad essa precedente, mentre è meno chiaro il riferimento agli abitanti della zona che nutre le acque del Sele (la citata *Paestum* o un vicus dell'*Ager Picentinus*?).

[46] In tutta la descrizione dell'Italia Strabone utilizza il termine μητρόπολις, oltre ai casi già citati, ancora cinque volte: 5, 1, 6 Mediolanum è la capitale degli Insubri, che anticamente vivevano in villaggi, come del resto facevano tutti, ora una città molto popolosa; 5, 3, 4 il figlio di Tarquinio Prisco devastò Suessa, capitale dei Volsci; 5, 3, 11 La via Valeria porta a Corfinio, capitale dei Peligni; 5, 4, 2 Corfinio, capitale dei Peligni, scelta come base confederale durante la guerra dei socii italici; 5, 4, 2 Teate capitale dei Marrucini.

[47] Strab. 5, 4, 10.

[48] Strab. 6, 1, 3; in questo caso Petelia è ricordata come μητρόπολις dei Lucani.

[49] Strab. 6, 1, 5; in questo caso Cosenza è ricordata come μητρόπολις dei Brettii.

quale si propone una ubicazione tra Sibari e Crotone ed un'identificazione con l'odierna Strongoli. La città quindi è collocata in area Brettia e la definizione μητρόπολις dei Lucani potrebbe far riferimento ad un momento antecedente la separazione dei Brettii, in un momento in cui è ancora esistente la grande Lucania[50], in un periodo quindi precedente la metà del IV sec. a. C. (356 a.C.). Inoltre, a differenza degli altri casi, Strabone afferma che Petelia "è ritenuta" (*nomizetai*) e non "è" la μητρόπολις dei Lucani; in questo caso il termine potrebbe essere usato per designare non una capitale confederale, nel senso amministrativo, ma piuttosto per indicare "un punto di riferimento considerevole del popolamento lucano (forse perché sede di un culto antico ed importante?)"[51]. Il Musti considera l'affermazione straboniana frutto di un "contesto e una prospettiva romani", nata dalla volontà dell'autore di indicare un centro che godeva ancora ai suoi tempi di una popolazione considerevole[52].

L'analisi del termine μητρόπολις in Strabone propone un dato interessante; l'autore utilizza questo termine, oltre che per Capua, con riferimento alle città centro politico-amministrativo dei seguenti raggruppamenti etnici: Insubri, Volsci, Peligni, Marrucini, Picentini, Lucani e Brettii[53]. A parte gli Insubri ed i Volsci, per cui l'autore riporta un avvenimento che si colloca in un periodo molto antico (epoca del figlio di Tarquinio Prisco), le altre sono tutte tribù di stirpe sannitica.

Come già si è detto in precedenza a proposito di Petelia e dei Lucani, Strabone fa uso di fonti che si riferiscono ad un momento più antico, antecedente la metà del IV sec. a.C.; anche nel caso di *Mediolanum* egli si riferisce ad un "prima", rispetto ad una situazione a lui contemporanea. In base a tali considerazioni ed all'uso, in Strabone, del termine solo in rapporto con un determinato gruppo etnico, si può avanzare l'ipotesi che, nei casi in cui usa il termine μητρόπολις, egli stia citando una fonte più antica e che pertanto tale termine non rispecchi una situazione a lui contemporanea.

[50] E. Greco, 'Strabone e la topografia storica della Magna Grecia', in G. Maddoli (a cura di), *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, II, Perugia 1986, pp. 121-134, in particolare pp. 126-127; Greco 1980, pp. 89-91.

[51] Greco 1980, p. 89.

[52] D. Musti, *Strabone e la Magna Grecia*, Padova 1988, p. 272.

[53] Oltre ai citati casi è importante sottolineare che Floro definisce la città picena di *Asculum* con il termine *caput gentis* (Floro, I, 14, 2); tale termine può essere la traduzione latina di un corrispondente, non attestato, greco μητρόπολις Πικεντίνων. Se tale ipotesi è corretta possiamo aggiungere all'elenco delle popolazioni anche i Piceni.

Anche nel caso di Picentia, quindi, la definizione non era riferita ad una città romana, in un'ottica del I sec. a.C., un momento nel quale del resto Strabone stesso ci dice che i Picenti vivono in villaggi. Essa si riferiva invece ad un momento almeno precedente alla guerra annibalica, che collocherebbe la funzione di Picentia μητρόπολις nel breve periodo che intercorre tra la fondazione (268 a.C.) e la presa di posizione a favore di Annibale (post 208 a.C.).

Di recente il Colonna ha cercato di comprendere quale sia il senso da dare al termine μητρόπολις, interpretabile secondo due distinti modelli: storico-genealogico o politico-istituzionale. Distinguere tra i due modelli non è sempre agevole, in quanto a volte possono coincidere, come nel caso di Capua[54], in cui si fa riferimento sia alla funzione di capoluogo sia alla nascita dell'ethnos.

Un caso analogo può essere Cosentia, sicuramente capoluogo e forse luogo in cui si è formato l'*ethnos* dei Brettii, al momento della separazione dai Lucani. In questo caso in uno stesso momento cronologico avremmo la poleogenesi e l'etnogenesi[55].

Altri casi analoghi, per Colonna, sono *Mediolanum* ed *Asculum*; invece è meno chiaro il senso da attribuire al termine nel caso di Corfinio, Sessa, Teate e Picentia[55].

È interessante sottolineare che nel caso di Picentia si ha una corrispondenza onomastica tra il poleonimo (Picentia), il coronimo (*Ager Picentinus*) e l'etnico (*Picentes*); sembrerebbe che ci sia una radice comune (italica?) alla base della formazione di uno dei termini, da cui si sono probabilmente generati gli altri. Strabone, infatti, per indicare l'animale totemico alla guida del *ver sacrum* dei Piceni, utilizza il termine *pikon*, chiara traslitterazione del latino *picus*[57].

c. L'ἀπόσπασμα.

Il testo di Strabone ci riporta la notizia che i Picenti sono una parte dei Picentini che stanno sull'Adriatico, qui trasferiti (μετῳκισμένον) dai Romani. L'autore utilizza il termine ἀπόσπασμα, con cui si intende porzione distaccata, per indicare

[54] Colonna 1996, p. 107.

[55] Colonna 1996, p. 108.

[56] Colonna 1996.

[57] Strab. 5, 4, 2.

la comune origine tra i Picenti ed i Picentini. Tale termine è abbastanza raro in Strabone[58], che lo usa in riferimento a fiumi, a monti, ad isole. Il nostro è un caso quasi unico, in quanto il termine è riferito a popolazioni soltanto nel caso dei Talari[59], mentre le altre due attestazioni per l'Italia, sempre relative alla Campania, sono riferite entrambe all'isola di Procida, distaccamento dell'isola di Ischia[60]. L'autore, inoltre, per definire il trasferimento ad opera dei Romani, usa un termine (μετῳκισμένον) che non ritroviamo più in tutta la parte restante del testo dedicato all'Italia[61]. Questo termine non implica un trasferimento forzoso, almeno per quanto riguarda l'uso che ne fa Strabone, e nemmeno il trasferimento in area spopolata. Esso infatti deriva da *metoikia*, che può essere inteso con "vivere insieme" o "vivere in un paese straniero"; in tal ottica si può interpretare il passo straboniano come un trasferimento di popolazione in un paese già abitato da altri. Non si tratta pertanto di un popolamento di un'area spopolata, ma di un ripopolamento, di un'aggiunta di popolazione.

L'unica attestazione di un distaccamento di popolazione dal Piceno e conseguente trasferimento in Campania è in Strabone: l'assenza di altre testimonianze al riguardo ha indotto alcuni autorevoli studiosi a dubitare dell'attendibilità della fonte straboniana.

Il primo in tal senso fu, nel 1907, il De Sanctis che, nella sua Storia di Roma[62], in una nota ricordava molto timidamente che "potrebbe sorgere il sospetto che si tratti di un mito etimologico e che i Picentini siano una tribù sannitica stabilita sul golfo di Salerno omonima alla tribù sabellica stabilita nel Piceno"; al termine della nota in ogni caso ricordava che altri trasferimenti di popolazioni da parte dei Romani ci sono stati[63] e non si sbilanciava oltre sull'attendibilità della fonte.

Di poco successivo, del 1911, è un articolo di T. Frank[64], apparso su *Klio*, in cui lo storico, anche lui con qualche esitazione, suggerisce che l'affermazione di Strabone sul trasferimento dei Picentini sia una sua ipotesi "*to explain his geography*". A sostegno della sua interpretazione del passo straboniano il Frank ricorda che il trasferimento dei *Ligures*, unico caso simile a quello presunto dei Piceni, è avvenuto in condizioni storico-militari diverse e con un dispendio di forze e di energie economiche notevole[65]. Appare inoltre strano che, nel descrivere il trasferimento dei Ligures, Livio non citi un precedente storico abbastanza ravvicinato. È da sottolineare, inoltre, che lo stesso Strabone dedica pochissimo spazio alla descrizione della Liguria (5, 2, 1), affermando che non ha nulla che meriti di essere riferito e tralasciando il più noto episodio del loro trasferimento in area beneventana.

Le tesi del Frank sono state in seguito accolte da J. Beloch[66], che nella sua *Römische Geschichte* afferma che è chiaro che Strabone si è basato su una

[58] Stabone ne fa uso soltanto tre volte nei libri dedicati all'Italia (5, 4, 9; 5, 4, 13 e 6, 1, 6) ed altre cinque volte nei restanti libri (7, 1, 20; 7, 1, 23; 9, 5, 12; 12, 2, 2 e 16, 4, 8).

[59] Strabo 9, 5, 12 (... ἐπ' αὐτῇ δὲ τῇ Πίνδῳ ᾤκουν Τάλαρες Μολοττικὸν φῦλον, τῶν περὶ τὸν Τόμαρον ἀπόσπασμα).

[60] Strabo 5, 4, 9 (Τοῦ μὲν οὖν Μισηνοῦ πρόκειται νῆσος ἡ Προχύτη, Πιθηκουσσῶς δ' ἔστιν ἀπόσπασμα) e 6, 1, 6 (καὶ γὰρ ἡ Προχύτη καὶ Πιθηκοῦσσαι ἀποσπάσματα τῆς ἠπείρου).

[61] Sono in ogni caso limitati i casi di un utilizzo in Strabone di forme derivate dal termine metoikia (2, 3, 5; 3, 1, 6; 8, 6, 22; 9, 5, 6; 10, 3, 6; 14, 2, 26 ed infine 14, 5, 8). In tre casi si fa riferimento ad un trasferimento di popolazioni da un luogo ad un altro (3, 1, 6 sulle sponde del fiume Tagus, in Spagna, vivono anche alcuni Lusitani, qui trasferiti dai Romani; 9,5, 6 e 10, 3, 6), mentre negli altri casi si tratta di cambio di residenza da parte di singoli cittadini (ad es. 14, 5, 8 in cui si menziona il padre del filosofo stoico Crisippo, nativo di Soli, in quanto suo padre si era qui trasferito da Tarso).

[62] De Sanctis 19602, p. 402 n. 99 (I ediz. 1907, p. 423).

[63] Come già detto in precedenza un esempio molto noto è quello dei *Ligures*, trasferiti in Campania agli inizi del II sec. a.C.

[64] Frank 1911, p. 374 "*and Strabo, our only authority, is known not to esitate to insert his own hypoteses in order to explain his geography*".

[65] Liv. 40, 38, 1-9: "*Ligures, qui ante aduentum in prouinciam consulum non exspectassent bellum, improuiso oppressi ad duodecim milia hominum dediderunt se. Eos consulto per litteras prius senatu deducere ex montibus in agros campestres procul ab domo, ne reditus spes esset, Cornelius et Baebius statuerunt, nullum alium ante finem rati fore Ligustini belli. Ager publicus populi Romani erat in Samnitibus, qui Taurasinorum <fuerat. eo cum> traducere Ligures Apuanos uellent, edixerunt, <ut> Ligures Apuani de montibus descenderent cum liberis coniugibusque, sua omnia secum portarent. Ligures saepe per legatos deprecati, ne penates, sedem in qua geniti essent, sepulcra maiorum cogerentur relinquere, arma obsides pollicebantur. Postquam nihil impetrabant neque uires ad bellandum erant, edicto paruerunt, traducti sunt publico sumptu ad quadraginta milia liberorum capitum cum feminis puerisque. argenti data centum et quinquaginta milia, unde in nouas sedes compararent, quae opus essent. Agro diuidendo dandoque iidem, qui traduxerant, Cornelius et Baebius praepositi. ostulantibus tamen ipsis quinqueuiri ab senatu dati, quorum ex consilio agerent. transacta re cum ueterem exercitum Romam deduxissent, triumphus ab senatu est decretus. Hi omnium primi nullo bello gesto triumpharunt. tantum hostiae ductae ante currum, quia nec quod ferretur neque quod duceretur captum neque quod militibus daretur, quicquam in triumphis eorum fuerat*".

[66] Beloch 1926, p. 475.

semplice uguaglianza onomastica e che questa affermazione si può considerare quantomeno sospetta, dato che la fonte straboniana è un *unicum*.

Stabilire se sia mai avvenuto un trasferimento di Piceni nel golfo salernitano ad opera dei Romani è quasi impossibile, non essendoci prove certe al riguardo.

Alcune considerazioni

Dopo essersi soffermati su alcuni aspetti puntuali del testo di Strabone, è necessario riprendere l'analisi testuale nel suo insieme, cercando di cogliere qualche altra indicazione dalla sequenza di dati che l'autore ci fornisce.

In un primo momento egli parla del territorio dei Picenti, piccolo distaccamento dei Picentini dell'Adriatico, ad opera dei Romani, quindi fa una lunga digressione sul golfo pestano, in cui vengono stanziati i Picenti.

Riprende la sua descrizione del territorio dei Picenti ed afferma che tra le Sirenusse e Poseidonia si trova Marcina, fondazione dei Tirreni, e che il territorio dei Picenti arriva sino al Sele.

Dopo una seconda digressione sul fiume Sele e la sua acqua estremamente calcarea, infine, afferma che in quest'area esisteva Picentia, la capitale dei Picenti, ma che ora vivono in villaggi, essendo stati scacciati dai Romani perché avevano parteggiato per Annibale.

Strabone ci fornisce quindi le seguenti informazioni:

- origine dei Picenti
- estensione del territorio
- esistenza di una città di nome Marcina, di fondazione etrusca
- nome della capitale dei Picenti
- avvenimenti post-annibalici.

In primo luogo, Strabone non dice chiaramente che Picentia è una fondazione romana, ma semplicemente che è la capitale dei Picenti; la fondazione della città ad opera dei Romani è una deduzione ricavata da quanto precede. Ci si basa, pertanto, sulla convinzione che il trasferimento dal Piceno e l'etnogenesi dei Picenti rappresentino un unico momento; rileggendo attentamente Strabone questo dato traspare, ma non ci viene fornito con chiarezza.

Posto che non si può escludere che il trasferimento dei Picentini dall'Adriatico al golfo poseidoniate sia avvenuto, è importante sottolineare che non ci sono elementi per affermare che esso abbia comportato lo spostamento di un gran numero di persone e che sia avvenuto nel 268 a.C.. Per quanto riguarda la datazione dell'avvenimento il Toynbee ipotizza un trasferimento o al momento dell'esproprio del territorio piceno nel 268 a.C. o nel 232 a.C., anno in cui la tribù Velina, in cui vengono iscritti i cittadini del Piceno, insieme ai Pretuzi, si estende sino a comprendere tutto il territorio confiscato[67]. In un momento di risistemazione di un'area di recente conquista e di riorganizzazione di tutto il settore adriatico del nascente impero si potrebbe ben collocare il trasferimento di una minima parte di cittadini piceni; forse si è trattato del trasferimento di quelle *elites* antiromane che avevano fomentato la rivolta del 269 a.C..

Ipotizzando un trasferimento di una minima parte di abitanti del Piceno[68] si deve porre l'attenzione sulle motivazioni che possono aver indotto a spostare un gruppo di persone dall'Adriatico al golfo Poseidoniate.

Sulla base di una più attenta lettura del testo di Strabone è lecito ipotizzare che nel territorio a monte del Sele esistesse una città di nome Picentia precedente all'insediamento dei Picentini adriatici; già Strabone in ogni caso effettua una netta scansione cronologica tra Picentia e la situazione attuale, collocando l'esistenza di Picentia in un momento pre-annibalico[69]. Altri elementi potrebbero confermare un'ipotesi di tal genere: Stefano di Bisanzio ed Elio Erodiano, infatti, definiscono Picentia città tirrenica[70]. Quale è il senso da dare al termine Τυρρηνίας non è facile da definire, in quanto in alcuni casi si è interpretato come etruschi, ad es. nel caso del fr. di Aristosseno[71] in cui si afferma che

[67] Toynbee 1965, p. 386, n. 8.

[68] Strabone (5, 4, 14) afferma che i Picenti sono un μικρὸν ἀπόσπασμα dei Picentini che vivono in Adriatico.

[69] Dopo il tradimento dei Picenti gli abitanti sono costretti a vivere κωμηδὸν, termine che potrebbe corrispondere ad un'organizzazione per *vici*, con un unico centro di riferimento per l'amministrazione del *pagus* dei Picentini, ormai compreso tra *Salernum*, *Eburum* e *Paestum*.

[70] Steph., Etnica, 523, 11 (Πικεντία, πόλις Τυρρηνίας) e Herod., de pros. cath., 3, 1, 289, 36 (Πικεντία πόλις Τυρρηνίας).

[71] Aristosseno F. 124 Wehrli (διόπερ' Αριστόξενος ἐν τοῖς Συμμίκτοις συμποτικοῖς· ὅμοιον, φησί, ποιοῦμεν Ποσειδωνιάταις τοῖς ἐν τῷ Τυρρηνικῷ κόλπῳ κατοικοῦσιν. οἷς συνέβη τὰ μὲν ἐξ ἀρχῆς Ἕλλησιν οὖσιν ἐκβεβαρβαρῶσθαι Τυρρηνοῖς [ἢ Ῥωμαίοις] γεγονόσι, καὶ τήν τε φωνὴν

i Tirreni, insieme ai Romani, sono i responsabili dell'imbarbarimento di Poseidonia[72], che in ogni caso l'autore colloca nel golfo tirrenico. Credo che sia più convincente la lettura del Cerchiai[73], che interpreta il termine, anche sulla base di un passo di Arriano[74] e del Periplo dello Ps. Scilace[75], come i Sanniti tirrenici abitanti della Campania meridionale. In quest'ottica avremmo un riferimento ad una Tirrenia sannitica del IV sec. a.C., che può essere ben messa in relazione ad una Picentia μητρόπολις dei Picenti; le due fonti, sia pure tarde, farebbero quindi riferimento a quel momento di riorganizzazione dell'abitato e delle aree sacre di Picentia attestato dalle fonti archeologiche e ben datato alla metà del IV sec. a.C..

A riprova di un toponimo non legato al trasferimento di popolazioni dal Piceno, ma ad una realtà locale più antica, si può citare un passo di Ecateo[76] che chiama Πευκετίαντες gli abitanti al confine settentrionale dell'Enotria. Tale termine non può essere riferito ai Peuceti, in quanto lo stesso autore li chiama Πευκαιοι. Per molti autori antichi, tra i quali si può sicuramente annoverare Ecateo, il confine dell'Enotria si pone nel golfo di Poseidonia[77]. Avremmo pertanto l'attestazione di un etnico Πευκετίαντες ben precedente all'ipotizzata deportazione di Piceni e certamente non dissimile dal coronimo di età storica Picentinus. Allo stesso toponimo si può rapportare il termine *Peuketia*[78], usato da Esichio nella voce dedicata ad *Aminaia*[79], in cui afferma che la *Peuketia* si chiama *Aminaia*.

È da sottolineare che Esichio dà al termine *Aminaia* la stessa valenza di *Peuketia*, che può pertanto riferirsi o ad un poleonimo o ad un coronimo. Il Berard aveva interpretato il termine come un poleonimo e lo aveva corretto in *Pikentia*, a rafforzare la sua ipotesi sulla collocazione nel golfo di Poseidonia degli Aminei. Come giustamente afferma il d'Agostino, la correzione del Berard non è necessaria, in quanto l'affermazione di Ecateo sarebbe un precedente rilevante.

In conseguenza di tale ipotesi si potrebbe interpretare, come già è stato fatto in precedenza[80], il trasferimento di una piccola porzione di abitanti del Piceno nel golfo Poseidoniate come una scelta dettata da un'"omofonia che non era certo sprovvista di precise motivazioni di ordine culturale"[81]. Del resto appare inconsueto che l'intero impianto onomastico di un'area si sia potuto stravolgere e modificare in seguito ad un evento come la deportazione di un gruppo etnico; al riguardo è utile sottolineare che il ben più noto trasferimento di *Ligures* in area campana (avvenuto pochi decenni dopo quello ipotizzato dei Picentini) non ha avuto alcuna influenza sull'onomastica di una zona certamente meglio disposta a recepire nuovi impulsi rispetto al golfo

μεταβεβληκέναι τά τε λοιπὰ τῶν ἐπιτηδευμάτων, ἄγειν δὲ μίαν τινὰ αὐτοὺς τῶν ἑορτῶν τῶν Ἑλληνικῶν ἔτι καὶ νῦν, ἐν ᾗ συνιόντες ἀναμιμνήσκονται τῶν ἀρχαίων ἐκείνων ὀνομάτων τε καὶ νομίμων, καὶ ἀπολοφυράμενοι πρὸς ἀλλήλους καὶ ἀποδακρύσαντες ἀπέρχονται. οὕτω δὴ οὖν, φησί, καὶ ἡμεῖς, ἐπειδὴ καὶ τὰ θέατρα ἐκβεβαρβάρωται καὶ εἰς μεγάλην διαφθορὰν προελήλυθεν ἡ πάνδημος αὕτη μουσική, καθ' αὑτοὺς γενόμενοι ὀλίγοι ἀναμιμνησκόμεθα οἷα ἦν ἡ μουσική).

[72] A. Fraschetti, 'Aristosseno, i Romani e la 'barbarizzazione' di Poseidonia', in *AION ArchStAnt* 3, 1981, pp. 97-115.

[73] L. Cerchiai, 'I Sanniti del Tirreno: il caso di Pontecagnano', in M. Cipriani e F. Longo (a cura di), *I Greci in Occidente, Poseidonia e i Lucani*, Napoli 1996, p. 73.

[74] Arr., Alex. An., VII, 15, 4 (Κατιόντι δὲ αὐτῷ ἐς Βαβυλῶνα Λιβύων τε πρεσβεῖαι ἐνετύγχανον ἐπαινούντων τε καὶ στεφανούντων ἐπ' τῇ βασιλεία τῆς Ἀσίας, καὶ ἐξ' Ιταλίας Βρέττιοί τε καὶ Λευκανοὶ καὶ Τυρρηνοιὲ).

[75] Ps. Scilace, Periplo 10-11.

[76] Ecateo (Jacoby F. 1°, 1, F 89, 1: Πευκετίαντες· ἔθνος τοῖς Οἰνώτροις προσεχές, ὡς Ἑκαταῖος ἐν Εὐρώπηι), citato da Stefano di Bisanzio (Steph, Etnica, 519, 19).

[77] d'Agostino 1982, p. 40-42.

[78] Esichio s.v. Aminaia (A3675: Ἀμιναῖον· δι ἑνὸς, τὸν οἶνον λέγει· ἡ γὰρ Πευκετία Ἀμιναία λέγεται.)

[79] Per quanto concerne le problematiche connesse agli Aminei, alle monete con legenda AMI ed all'iscrizione di Amina si rimanda a Atti Amina 1984, in cui si segnala un'accurata puntualizzazione della questione ad opera del dott. G. Bailo Modesti. In base alla rilettura della fonte di Strabone qui proposta è in ogni caso necessaria un'analisi più ampia delle vicende che hanno caratterizzato l'*Ager Picentinus* prima del III sec. a.C., in relazione anche alla ipotizzata presenza in zona di genti definite dalle fonti *Aminei*. Di recente, a tal proposito, c'è stato un intervento di La Regina (La Regina 1998), che ha riletto un'iscrizione in greco arcaico su un disco di argento dedicato ad Hera poseidoniate. L'iscrizione, non ben leggibile, è stata dallo studioso interpretata come dedica degli *optimates* della città di Amina ad Hera. Se tale rilettura fosse corretta avremmo una nuova attestazione degli Aminei in area salernitana e sarebbe necessaria una più attenta interpretazione dei vari toponimi (Marcina, Salernum, Picentia, Amina) che caratterizzano l'*Ager Picentinus*. Inoltre sulla base di un'attenta lettura di un frammento di Filisto (*FGrHist 556, F. 42*) il Musti ha ipotizzato la collocazione nell'agro picentino o nella penisola sorrentina della *polis* di *Tyrseta*; il d'Agostino ha proposto di riconoscervi il nome antico di Pontecagnano (L. Cerchiai, 'I Sanniti del Tirreno: il caso di Pontecagnano', in M. Cipriani e F. Longo (a cura di), *I Greci in Occidente, Poseidonia e i Lucani*, Napoli 1996, p. 73-74 con bibl. Precedente). In tal caso avremmo l'attestazione di un altro toponimo dell'*Ager Picentinus*.

[80] d'Agostino 1982, p. 40.

[81] d'Agostino 1982, p. 40.

Poseidoniate. È importante al riguardo ribadire che, in base alla canonica ricostruzione degli eventi, la città principale del nuovo gruppo etnico sarebbe vissuta per circa un cinquantennio.

Contro tale ipotesi è interessante richiamare un passo di Floro[82] in cui si menziona la città di Picentia messa a ferro e fuoco durante la guerra sociale. Sembrerebbe pertanto da escludere una distruzione post-annibalica della città ed un abbandono del sito[83]; una tale ipotesi era stata fatta sempre sulla base della fonte di Strabone, che afferma che ora i Picentini vivono per villaggi, dopo essere stati puniti per aver parteggiato per Annibale. Strabone effettua quindi una distinzione netta tra un momento pre-annibalico in cui si viveva in città ed uno post-annibalico in cui si vive in villaggi. Come già detto il sistema straboniano κωμηδὸν potrebbe rispecchiare un modello insediativo basato sul sistema dei *vici*, di cui uno, forse il principale, potrebbe essere considerato Picentia. Del resto il termine *metropolis* di Strabone, come già visto, non equivale a *polis* e non sta necessariamente ad indicare un modello insediativo basato su una città, ma potrebbe definire un insediamento di tipo sparso con un centro principale – da un punto di vista o amministrativo o cultuale – di nome Picentia. In tal caso nulla cambia tra una situazione pre- e post-annibalica, in quanto l'organizzazione rimane sempre per abitati sparsi: il grande cambiamento che si ha nell'area è la deduzione della colonia romana di *Salernum*, avvenuta proprio per controllare meglio i ribelli picentini, forse sottraendo una porzione di territorio agli stessi abitanti precedenti[84].

I dati archeologici in nostro possesso consentono forse di integrare le informazioni forniteci dalle fonti.

Di recente[85] è stata effettuata un'analisi dell'organizzazione del territorio agrario e della viabilità nell'area compresa tra Salerno e Pontecagnano, al fine di ricostruire il sistema d'occupazione che è stato generato al momento della deduzione della colonia romana di Salernum. Si prendono in esame due aspetti distinti dell'organizzazione del territorio, l'analisi delle fotografie aeree, in cui sono riconoscibili alcuni allineamenti da riferirsi ad una suddivisione agraria antica, e la ricostruzione della viabilità attraverso l'analisi delle fonti.

L'autore[86] riconosce un sistema di allineamenti che interessano il territorio a sud-est di Salernum, interpretato come un modulo di 20 *actus*, con orientamento nord 50° ovest; tale modulo è stato datato tra la fine del II sec. a.C. e gli inizi del I sec. a.C., sulla base della datazione della prima fase della villa romana individuata in località S. Leonardo, le cui strutture sembrerebbero perfettamente orientate secondo il suddetto sistema.

L'autore, quindi, ritiene che al momento della deduzione della colonia è stato messo in pratica un più vasto programma di riorganizzazione dell'area, confiscando anche il territorio di Picentia e trasformandolo in *ager publicus*, sino a giungere al confine con il territorio di Eburum.

È chiaro che una tale ricostruzione è basata sull'interpretazione corrente del passo straboniano e su un'ipotetica distruzione di Picentia in epoca annibalica; è in ogni caso convincente una riorganizzazione territoriale al momento della deduzione della colonia di Salernum, ma credo sia scorretto considerare una *colonia maritima*, quale è *Salernum*, come una colonia di occupazione territoriale. Appare infatti poco convincente l'assegnazione agraria di un così vasto territorio a 300 coloni, cifra riportata da Livio[87]; unica possibilità è l'invio di un secondo gruppo di coloni, certamente non databile al momento della originaria deduzione coloniale, ma ad un momento successivo e non altrimenti attestato dalle fonti[88].

In conclusione si può con certezza affermare che la fonte straboniana è stata spesso mal letta, dal momento che si è tralasciato ogni riferimento ad un momento picentino pre-romano creando così una tradizione storiografica moderna basata su un'etnogenesi dei Picenti nel III sec. a.C.. Tale evento, come dimostrato dall'analisi delle fonti in nostro possesso, non si può considerare come certo e credo che si possa mettere in dubbio la veridicità della fonte straboniana per quanto riguarda anche il trasferimento dei Piceni dall'Adriatico; l'assenza di dati in tal senso e la presenza di una continuità onomastica nell'area, tra un periodo pre- e post-romano, sono infatti elementi rilevanti che ci inducono a mettere in dubbio il trasferimento.

Ciò che i prossimi studi dovranno chiarire è l'interpretazione dei dati archeologici in nostro possesso, che, comunque, sembrano testimoniare un abbandono dell'area sul finire del IV sec. a.C., in un momento precedente alla deduzione della colonia latina di Paestum; sono abbandonate le aree santuariali e le necropoli, mentre l'abitato continua a vivere, forse in forma ridotta.

Inoltre è da prendere nuovamente in considerazione quel momento di risistemazione delle strutture pubbliche e private, con una certa monumentalizzazione degli edifici, individuata sia nell'area dell'abitato sia ai santuari e datata alla metà del IV sec. a.C.

Si potrebbe ipotizzare che in questo momento si porti a compimento quel processo di strutturazione dell'*ethnos* dei Picenti che ha la sua manifestazione archeologica nella nuova fase edilizia.

Se è da escludere una distruzione connessa al trasferimento dei Piceni dall'Adriatico, non si può tener conto delle azioni militari condotte dai romani in questa zona, nell'ambito della III guerra sannitica, che hanno poi portato alla conquista della Campania meridionale e della Lucania settentrionale.

[82] Floro 2, 6, 11 "*ecce Ocriculum, ecce Grumentum, ecce Faesulae, ecce Carseoli Aesernia, Nuceria Picentia caedibus ferro et igne vastantur.*"

[83] I dati provenienti dagli scavi dell'abitato antico di Pontecagnano confermerebbero una distruzione del centro databile intorno alla metà del I sec. a.C., mentre non si hanno dati per avvalorare una distruzione del centro in epoca post-annibalica.

[84] Toynbee 1965. Appare poco chiara l'affermazione del Toynbee in merito alla perdita del centro urbano da parte dei Picentini in seguito agli eventi annibalici, centro identificato con Salernum o Picentia. Non è infatti chiaro se lo studioso pensi ad una Salernum centro urbano precedente alla colonia ed una deduzione romana in un'area già occupata in precedenza.

[85] Rossi 2000, p. 17-26.

[86] Rossi 2000, p. 24.

[87] Liv. XXXIV, 45, 1-2.

[88] Velleio Patercolo (Vell. Pat., Hist. Rom., I, 15, 3) riporta la notizia di un secondo invio di coloni a Salernum, come a Puteoli e Buxentum, nel secondo decennio del II sec. a.C., ma tale notizia già ai suoi tempi non era considerata da tutti attendibile.

Abbreviazioni supplementari:

Atti Amina 1984 = AA.VV., 'La ricerca archeologica nell'abitato di Pontecagnano', in *AION ArchStAnt* 6, 1984, pp. 215-283.

Bandelli 1988 = G. Bandelli, 'La frontiera settentrionale: l'ondata celtica e il nuovo sistema di alleanze', in A. Momigliano e A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma* 1, 1988, pp. 505-525.

Beloch 1926 = K.J. Beloch, *Römische Geschichte bis zum Beginn der punischen Kriege*, Berlin-Leipzig, 1926

Colonna 1996 = G. Colonna, 'Alla ricerca della «metropoli» dei Sanniti', in *Identità e civiltà dei Sabini, Atti del XVIII convegno di Studi Etruschi e Italici*, Firenze 1996, pp. 00.

d'Agostino 1982 = B. d'Agostino, 'L'etruscità campana, problemi di metodo', in *AION(ling)* 4, 1982, pp. 37-43.

De Sanctis 19602 = G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, II, Firenze 19602.

Frank 1911 = T. Frank, 'On Rome's conquest of Sabinan, Picenum and Etruria', in *Klio* 11, 1911, p. 367-381.

Greco 1980 = E. Greco, 'Petelia, Vertinae e Calasarna', in *AIONArchStAnt* 2, 1980, pp. 83-92.

Kramer = Strabonis Geographica recensuit, commentario critico instruxit G. Kramer, vol. I-III, Berolini 1844-1852.

Meineke 1921 = A. Meineke, *Strabonis Geographica*, vol. I, Lipsia 1921.

Müller-Dubner 1853 = C. Müller - F. Dubner, Strabonis Geographica graece cum versione reficta accedit index variantis lectioris et tabula rerum nominumque locupletissima, Pars prior, Paris 1853.

Naso 2000 = A. Naso, *I Piceni. Storia e archeologia delle Marche in epoca preromana*, Milano 2000.

Rossi 2000 = A. Rossi, 'Alcune considerazioni sul territorio di Salernum', in *Apollo*, 2000, p. 17-26.

Serritella 1995 = A. Serritella, *Pontecagnano. II.3 Le nuove aree di necropoli del IV e III sec. a.C., AIONArchStAnt Quad.* 9, Napoli 1995.

Toynbee 1965 = A.J. Toynbee, *Hannibal legacy*, London 1965.

A. Roselli, *Breve storia del silfio*

After a brief review of iconographic documents and botanic literature concerning silphium, the author turns to the study of the plant in medical literature. The *Corpus Hippocraticum* (fifth-fourth century BC) documents the use of silphium for both alimentary and pharmaceutical purposes. In the first case, moderate consumption is suggested, and it is not recommended for the sick, or for healthy subjects with a specific physical constitution. A similar caution is found in pharmaceutical recipes, which always prescribe reduced dosages, in consideration of the high effectiveness attributed to the product. One ate the root and stem of the plant. For medical purposes, its juice was used, mixed with flours, dried up, and rolled into balls as large as a broad bean. Later medical literature, until late antiquity, mentions the replacement of Cyrenian silphium with surrogates such as the less effective but cheaper Syrian silphium.

D. Silvestri, *Origine e fortuna del nome Africa*

The author examines the morphological evolution of *Āfrica*, a very successful toponym, from *Āfer (*āfer)* and *Āfrī (*āfri)*. The phonetics and morphology of *āfer* suggest that it derives from an Italic term referring to color ("the dark one"), while the ethnonym *Āfricus, -a, -um* has at least three features suggesting derivation from a non-Latin linguistic tradition, in the framework of a conspicuous ethnolinguistic opposition in ancient Italy: that between "ethnonyms of belonging" and "ethnonyms of provenance".

E. Greco, Tripodes. *Appunti sullo sviluppo urbano di Atene*

In the immense bibliography on Athens one rarely finds studies of the urban development of this great city. After Travolos' work published in 1960, a reconstruction of the city's street network by M. Korres (2002) provides new food for discussion. Starting from the recent debate on the location of the *agora archaia* and a tradition going back to Thucydides, the author of the present article proposes to regard the Street of the Tripods as the central axis of the town's urban development, and tentatively identifies the *chorion* called *Eretria* mentioned by Strabo (X, 1, 10) with the metic quarter at the periphery of the older city, in the area of the future Roman Agora.

B. d'Agostino, *Lo statuto mitico dell'artigiano nel mondo greco*

The Greek conception of the craftsman is contradictory. On the one hand, he is a demiurge and plays a fundamental role in the life of the city; on the other, he is a *banausos* doing degrading jobs, and hence not fit to exercise the duties of a citizen. P. Vidal Naquet has provided an exemplary illustration of this contradiction, which is epitomized by the status of Hephaestus, god of craftsmen: his deformed body, like that of a craftsman, evokes laughter; still, it is the consequence of his extraordinary activity. The son of Hera, but conceived without Zeus' intervention, he lacks the essential prerequisites for being a citizen. However, it is from his unfulfilled love for Athena that Erichthonius, the progenitor of all Athenians, is born. This myth was depicted on the base of the group showing Hephaestus beside Athena in the cella of the Hephaistieion.

M. D'Acunto, *Il* gorgoneion *in pietra da Axòs e la modificazione del tipo a Creta tra modelli orientali e greci*

The author discusses a stone gorgoneion worked in relief from Axòs. The object, whose provenance is unknown, was certainly reworked to be placed elsewhere. It is datable between 625 and 590 BC, and belongs to a small series of Cretan gorgoneia occupying a stylistic middle ground between Gortynan pinakes, with their Oriental features, and the fully Corinthian bronze specimen from the temple of Dreros. Its formal essentiality and anomalous appearance reflect the dominance of the Corinthian type, albeit reinterpreted in an original shape and fused with elements from other iconic traditions. The Axòs gorgoneion presumably comes from a sacred building, but the reworking of the block makes it impossible to trace it to its original location.

L. Chazalon, *Un procédé graphique mésestimé: les personnages au regard* aphanès *sur la céramique attique*

Saying that "*phanein*", "appearing", is an indispensable element of images is apparently a tautology. However, especially in the second half of the sixth century BC, Attic painters produced a quite numerous series of images (about 200 have survived) where the gaze of one of the characters is not visible by the beholder. This graphical process, which we shall call the "*aphanès* gaze", is even more remarkable in the light of the importance, stressed in studies on Greek mentality, of returning the other's gaze. The situations where the gaze of one of the characters is concealed are not very numerous; they include, notably, the "carrying of the deceased warrior", "Cassandra chased by Ajax", and the "departure of the warrior". This graphical formula can be interpreted as the visual manifestation of a *passage* to which the spectator is not invited and that he cannot be a witness to. To show something that is not visible: this could be the ultimate allusion, the unsaid (i.e., "unseen") of an image. The contradiction apparently did not find much appreciation among Greek spectators: this device which excluded them was dropped in the fifth century.

Fabrizio Pesando, *La Sagra a Locri. Iconografia di una divinità fluviale*

In recent years, the reconstruction of the west pediment of the Ionic Temple of Locri Epizephyirii has stimulated scholars to propose various identifications for the central female figure placed between the Dioscuri. The only thing that is certain about this image is that it is somehow connected with the world of water. The group was commissioned just after the end of the Athenian incursions in the *chora* of Locri during the first phase of the Peloponnesian war. The author re-examines it, recognizing it as an allegory of the "deed of the Sagra", not just because of the presence of the twins, but also because of the symbolic evocation of the place where the deed was done.

L. Cerchiai, *La tomba del Topolino*

The study reconstructs the pictorial program of the Tomba del Topolino at Tarquinia, recognizing it as a consistent symbolical system celebrating participation in the Dionysian experience of the *komos*.

P. Braconi, Emplecton

A careful rereading of a passage by Vitruvius about emplekton shows that the modern meaning of this term for masonry does not coincide with the ancient one. After examining several attempts to match the term with actual Greek and Roman masonry types, the author discusses the handed down form ἔμπλεκτον, from ἐμπλέκω, and suggests that it actually was originally ἔμπληκτον, from ἐμπλήσσω. Finally, a comparative analysis of Vitruvius' passage and Pliny's remarks seems to indicate that Roman emplekton is identifiable as the so-called opera listata (opus vittatum). Vitruvius' well-known mistrust of opus caementicium brings further support to this interpretation.

M. Giglio, *Picentia, fondazione romana?*

The main purpose of this article is to analyze systematically the few surviving literary sources about the town of Picentia, the modern Pontecagnano (SA). Many years of archaeological research have revealed a settlement with several building phases from the end of the fifth century BC until late antiquity. A study of relevant sources, notably Strabo, has led the author to reconsider the genesis of the paleonym "Picentia", usually believed to reflect Rome's resettling of people from Picenum in the area of the Bay of Salerno. Actually, the name might be as early as the fourth century BC. The author has also striven to glean from the sources as much information as possible about the history of the area and the administration of the *Ager Picentinus*.

G. Marginesu, *ΑΕΣΧΕ in una iscrizione funeraria da Camiro (*DGEEP *273)*

The article deals with an inscription from Cameiros (IG XII, 1, 709), an epitaph illustrating the deceased's genealogy. The man's final resting place is designated by the unusual term lesche, which scholars have taken to mean "tomb". The author believes, instead, that it could refer to a place of passage, or a place for chatting, on the basis of epigrammatic references to the tomb placed at the roadside to draw the attention of passers-by. Furthermore, the genealogical theme seems to fit well with that of the lesche, whose close connection with the world of the ghene is reflected in a statement by Proclus about the numerical correspondence of ghene and leschai on Attic soil. Through the lesche, the tomb as the center of a family memory structured around genealogies took on a public dimension.

S. Marchesini, *Il coppo iscritto di Bovino*

The article deals with an inscribed pottery sherd from the territory of ancient *Vibinum* (Bovino, near Foggia). This is an epigraphic *unicum*, as it carries, within a grid scratched after firing, a series of alphabetical and non-alphabetical signs belonging to at least two different writing systems: the Daunian one, and the Punic/Neo-Punic one. After reviewing possible connections with textual genres with similar characteristics (*phylakteria* and *charakteria*, "Schulbretten" and *tabulae lusoriae*), the author stresses the historical importance of the object, regardless of its practical function. Its letters from two different cultures bear witness to the simultaneous presence of, and the interaction between, Carthaginians and Daunii at the time of Hannibal's presence in the region. A small *corpus* of Messapic magical epigraphs helps to complete the picture, and brings some evidence that our text may have had a magical purpose.

G. Camodeca, *Iscrizioni pubbliche nuove o riedite e monumenti di Cumae I. - Foro e tempio di Apollo*

This article, divided in two parts, is the author's first contribution on several inscriptions, some published, others not, referable to public monuments of Roman